

## Note critico-esegetiche a Men. *inc. fab.* fr. 665 K.-A.\*

FELICE STAMA

Nel commentare la pericope di *Il.* 21,389, ἐγέλασσε δέ οἱ φίλον ἦτορ, in cui si fa riferimento al riso di Zeus, che assiste divertito alla teomachia da lui stesso fomentata allo scopo di ritardare la presa di Troia, lo scolio townleyano (*T*) spiega che il re degli Olimpici trarrebbe la sua contentezza dal fatto di assistere a uno scontro interno alla sua divina famiglia da spettatore, senza alcun coinvolgimento attivo in esso (διὰ τὸ ἥκιστα ἐπιχειρηθῆναι παρὰ τῶν διχονοούντων); vengono poi riportati quattro trimetri giambici menandrei (di cui non si esplicita, tuttavia, il titolo della commedia d'appartenenza), corrispondenti al fr. 665 nel vol. VI,2 della serie dei *Poetae Comici Graeci* a cura di Rudolf Kassel e Colin Austin (d'ora in avanti, K.-A.):

καὶ τοῦτο θύων οὐδεπώποτ' ἠϋξάμην  
ἐγὼ τὸ σῶζον τὴν ἑμὴν οἰκίαν†  
ἀλλὰ παρέλειπον, οἰκετῶν εἶναι στάσιν  
ἔνδον παρ' αὐτῷ, πρᾶγμα χρησιμώτατον<sup>1</sup>.

A questo brano il compilatore dello scolio fa seguire la citazione di *Od.* 8,78, χαίρει νόω, ὃ τ' ἄριστοι Ἀχαιῶν δηριῶντο, dove a «rallegrarsi nella

---

\* Questo articolo è nato dalle ricerche correlate e intersecate con il progetto P.R.I.N. 2022 «Laugh Tracks. Greek Comedy in Ptolemaic Egypt/La commedia greca nell'Egitto tolemaico» e il progetto «Kommentierung der Fragmente der griechischen Komödie (KomFrag)». Ringrazio sentitamente Piero Totaro, con il quale ho discusso alcuni dei punti cruciali sviluppati nel contributo, nonché Pietro Berardi, Roberta Carlesimo, Leonardo Fiorentini, Paola Ingresso, Giacomo Mancuso, Virginia Mastellari ed Enrico Emanuele Prodi per aver letto le mie pagine e per i loro preziosi suggerimenti, cui spero di essere riuscito a rendere il giusto merito.

<sup>1</sup> Cf. Kassel-Austin 1998, 334-335. A beneficio del lettore, si fornisce una traduzione 'di servizio' del pezzo: «...e, mentre offrivo sacrifici, io non chiesi mai nelle mie preghiere questo, qualcosa che salvasse la ἑμια casa†, ma solevo tralasciarlo; che in casa, da me, ci sia una lotta tra servi, (è) cosa utilissima»; per la resa soprattutto dei vv. 1-3, è stata tenuta presente l'interpretazione di Kaibel (*ap. Körte-Thierfelder* 1959, 245 [*ad fr.* 784]): «et illud quoque numquam precatus sum, sed omittere solebam, quod ad domum servandam utile est, ut servorum meorum discidium fieret».

mente» non è un dio, ma il mortale Agamennone, il quale si compiace per uno screzio avvenuto tra Odisseo e Achille durante un non meglio definibile banchetto<sup>2</sup>. Il parallelo odissiaco offre quindi all'antico commentatore lo spunto per avanzare una seconda interpretazione al sorriso di Zeus in *Il.* 21,389: come il capo supremo degli Achei si mostrò lieto nell'osservare i migliori dell'esercito sotto il suo comando impegnati in una disputa verbale, così il Cronide avrebbe gioito nel vedere che le divinità giungevano a contesa per dare un saggio del loro valore (ἦ ἐπεὶ ὄρᾳ περι ἀρετῆς αὐτοὺς ἀγωνιζομένους, χαίρει ὁ Ζεὺς)<sup>3</sup>.

Una versione *brevior* dello scolio iliadico è trasmessa dal gruppo di codici derivati dal manoscritto perduto *b* (*BCE<sup>3</sup>E<sup>4</sup>*). In essa, si dà soprattutto conto della seconda spiegazione attraverso il confronto con *Od.* 8,78, dopo il quale trova spazio il frammento menandro, tramandato, però, nella forma di una parafrasi esplicativa prosastica:

οὐδέποτε θύων εὐξάμην ἄλλως σῶζεσθαι τὴν οἰκίαν ἢ στάσιν οἰκετῶν εἶναι ἐν αὐτῇ<sup>4</sup>.

Il segmento οἰκετῶν εἶναι στάσιν del v. 3 compare, inoltre, al r. 15 della col. XXVIII di *P.Herc.* 1507, testimone del trattatello Περὶ τοῦ καθ' Ὅμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως (o, con titolazione latina, *De bono rege secundum Homerum*) di Filodemo di Gadara. Argomento di discussione della col. XXVIII è la στάσις, la discordia civile, subdolamente auspicata da taluni regnanti, poiché convinti della sua utilità ai fini del mantenimento della propria sovranità: tale credenza viene condannata da Filodemo, che la pone sullo stesso piano dell'idea, altrettanto folle nella visione del filosofo, per la quale sarebbe sempre auspicabile una στάσις οἰκετῶν, per ga-

<sup>2</sup> Sui problemi connessi all'identificazione di tale banchetto, vd. Hainsworth 1982, 260-261.

<sup>3</sup> Si riporta qui di séguito il testo, senza lemma, dello *schol. vet. (T) Il.* 21,389 *a.*<sup>1</sup> (= Erbse 1977, 217,42-48): διὰ τὸ ἥκιστα ἐπιχειρηθῆναι παρὰ τῶν διχονοούντων. καὶ Μένανδρος: “καὶ — χρησιμώτατον”. τοιοῦτο καὶ τὸ “χαίρει — δηριόωντο” (*Od.* 8,78). ἦ ἐπεὶ ὄρᾳ περι ἀρετῆς αὐτοὺς ἀγωνιζομένους, χαίρει ὁ Ζεὺς.

<sup>4</sup> Ecco il testo completo dello *schol. vet. (b[BCE<sup>3</sup>E<sup>4</sup>]) Il.* 21,389 *a.*<sup>2</sup> (= Erbse 1977, 217,49-53): χαίρει γάρ, ἦ† ἐπιτεθῆ τέλος τῷ πράγματι. καὶ Ἀγαμέμνων ἔχαιρεν, “ὄτ’ — δηριόωντο” (*Od.* 8,78), ἐπεὶ ὥρα περι ἀρετῆς αὐτοὺς ἀγωνιζομένους (*desinit C*). καὶ Μένανδρος φησιν· “οὐδέποτε — αὐτῇ”. Circa la parafrasi del frammento menandro, va segnalato che l'*Escorialensis* Ω I.12 (*E<sup>4</sup>*) ha ηὐξάμην e non εὐξάμην.

rantire una duratura stabilità dell'οικία. L'espressione οικετῶν εἶναι στάσιν, introdotta nel testo filodemeo senza alcuna menzione del nome autoriale di Menandro (configurandosi, dunque, come un esempio di 'citazione occulta')<sup>5</sup>, era presumibilmente ricavata da un commentario omerico<sup>6</sup> e serviva, nel ragionamento svolto dal Gadareno, a spostare l'attenzione sulla dimensione familiare, domestica del problema della στάσις, deplorable e nociva non solo per i sovrani, ma anche per gli ιδιώται, i privati cittadini, in quanto capace di provocare la rovina sia di interi regni sia, in scala ridotta, di semplici case<sup>7</sup>.

\* \* \*

In molti si sono cimentati nella costituzione del testo del passo menandro, a partire da Fiorillo (1801, 161), che così editava il frammento, attenendosi rigorosamente alla paradosi del *Townleyanus* (T), con l'eccezione del v. 2, dove sostituiva – tacitamente – la *lectio codicis* οικίαν con συνοικίαν, in modo da restituire al trimetro la sillaba mancante nel primo piede dell'ultima dipodia:

καὶ τοῦτο θύων οὐδὲ πάποτ' ἠϋξάμην  
 ἐγὼ τὸ σῶζον τὴν ἐμήν συνοικίαν  
 ἀλλὰ παρέλιπον, οἰκετῶν εἶναι στάσιν  
 ἔνδον παρ' αὐτῷ πρᾶγμα χρησιμώτατον<sup>8</sup>.

L'emendamento συνοικίαν non dispiaceva affatto a Meineke (1823, 208 [*ad fr. XXX*]), dal quale, invero, era giudicata ben più grave la situa-

<sup>5</sup> Sul concetto di 'citazione occulta', applicato però alla lessicografia, vd. Tosi 1988, 116.

<sup>6</sup> Cf. Murray 1965, 175 n. 53; Dorandi 1982, 175; *contra* Paolucci 1955, 488-489. Per ciò che è noto, si contano almeno tre citazioni nominali di Menandro nell'opera filodemea: nel IV libro del Περὶ μουσικῆς (= Men. fr. 178 K.-A.), nel Περὶ ὄργης (= Men. fr. 513 K.-A.) e nel Περὶ εὐσεβείας (= Men. fr. 514 K.-A.).

<sup>7</sup> Questo il testo della col. XXVIII, rr. 8-21, secondo l'edizione di Dorandi (1982, 62): ... πᾶμ (*lege pān*) | πονηρεύεσθ[αι κ]αὶ βλακεύ[ειν] [μ]έντο[ι φη]μιστέον, | εἰ νομίζει τὴν ἀρχὴν οὐ|τως ἀσφαλεστέραν ἔξειν, | ὡς καὶ τῶν ιδιωτῶν τι|νες εὐκταῖον ὑπονοοῦσιν· | “οἰκετῶν — στάσιν”, | κακῶς εἰδότες ἑκάτεροι, | διότι καὶ πρὸς ἀπώλειαν | τῶν οἰκῶν καὶ τῶν δυ|να[στ]ειῶν κ[αταστροφῆ]ν, [ο]ὔ|τω σ[τ]υχερόν, [οὐδέν ἐστι]ν | ἐπιφέρειν.

<sup>8</sup> Nella presentazione del testo del brano è stata rispettata la *facies* grafica stabilita da Fiorillo, dal quale veniva omissa lo *iota mutum* sottoscritto in σῶζον. Il medesimo criterio editoriale è stato quindi adottato anche per le altre proposte di restituzione del frammento riportate più avanti.

zione testuale del v. 3, in cui egli ravvisava una corruzione nell'aooristo παρέλιπον, che, con estrema cautela, indicava di correggere nell'imperfetto παρέλειπον, sì da ripristinare, nel *metron* iniziale, l'atteso piede giambico in seconda posizione. Inoltre, al v. 4, in luogo di παρ' αὐτῷ consigliava di leggere παρ' αὐτῷ (o «[f]ort[asse] παρ' ἑμαυτῷ»). Meineke rimase quindi fedele a tali interventi nel vol. IV dei *Fragmenta Comico-rum Graecorum*<sup>9</sup>, mentre, nell'*editio minor* della sua silloge, si avventurò in una più audace ricostruzione dei trimetri<sup>10</sup>:

θύων οὐδεπώποτ' εὐξάμην  
 ἐγὼ τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν συνοικίαν,  
 ἀλλὰ παρέλειπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν  
 ἔνδον παρ' αὐτῶν, πρᾶγμα χρησιμώτατον.

Rimarchevoli, oltre alle voci συνοικίαν (v. 2) e παρέλειπον (v. 3), dallo studioso definitivamente promosse a testo, sono: l'esclusione dal v. 1 della stringa καὶ τοῦτο, non più addebitata a Menandro, ma allo scoliaste (come parte della frase introduttiva alla citazione poetica vera e propria)<sup>11</sup>; la scelta di preferire a ἠϋξάμην di *T* la variante εὐξάμην attestata nella parafrasi offerta dai codd. *BCE*<sup>3</sup> (ma non da *E*<sup>4</sup>)<sup>12</sup>; la fiducia concessa al sintagma παρ' αὐτῶν di Bothe (1844, 84), il quale aveva suggerito di riscrivere così i versi:

καὶ τοῦτο θύων οὐδεπώποτ' εὐξάμην<sup>13</sup>  
 ἐγὼ, τὸ „Σῶσον εὐμενῆ τὴν οἰκίαν,“  
 ἀλλ' οὐ παρέλειπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν  
 ἔνδον παρ' αὐτῶν, πρᾶγμα χρησιμώτατον.

Al di là dei tentativi, anche piuttosto oziosi, di sottoporre a modifiche i vv. 1 e 4, per cui, nel corso del tempo, si osserva una sostanziale oscilla-

<sup>9</sup> Cf. Meineke 1841, 243 (*ad fr.* XXX), in cui, a proposito del v. 2, si valuta la possibilità di alterare il trādito παρέλιπον, oltre che nell'imperfetto παρέλειπον, anche nell'infinito παραλείπειν. Merita senz'altro di essere ricordato che il testo e l'apparato del frammento presenti in Meineke 1823, 208 (*fr.* XXX), transitarono, poi, in Dübner 1838, 59 (*fr.* XXX), con una traduzione latina in calce alla pagina («Hoc quoque non unquam expetii sacrificans deis / quod esse dicunt domui servandae meae, / sed inter servos dissidia ut sinerent domi / apud med esse, rem longe utilissimam»).

<sup>10</sup> Cf. Meineke 1847, 978 (*fr.* 548).

<sup>11</sup> Con conseguente espunzione della congiunzione, sì da ottenere il testo καὶ Μένανδρος {καὶ} τοῦτο.

<sup>12</sup> In merito, si rinvia alla n. 4.

<sup>13</sup> Come si può notare, già Bothe, prima di Meineke, stampava εὐξάμην al v. 1.

zione, da parte dei critici, tra le forme ηῦξάμην/εὔξάμην (v. 1) e παρ' αὐτῶ/παρ' αὐτῶν onvero αὐτῶν (v. 4), fu soprattutto sui vv. 2-3 che, nel solco tracciato da Meineke, i filologi otto-novecenteschi focalizzarono il loro interesse.

Prima dell'edizione di K.-A., sono degni di menzione i seguenti apporti congetturali<sup>14</sup>:

τὸ σῶζειν [τοὺς θεοὺς] τὴν οἰκίαν,  
ἀλλὰ παρέχειν τῶν οἰκετῶν εἶναι στάσιν  
ἔνδον παρ' αὐτῶ κτλ.  
(Herwerden 1855, 94; Id. 1903, 170)

τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν ἄν οἰκίαν<sup>15</sup>,  
ἀλλ' ἢ παρέλιπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν  
ἔνδον παρ' αὐτῶ κτλ.  
(Ellis 1882, 21 [fr. XXX])

τὸ σῶζειν<sup>16</sup> τὴν ἐμὴν Δί' οἰκίαν,  
ἀλλ' οὐ παρέλιπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν  
ἔνδον παρ' αὐτῶ κτλ.  
(Bücheler 1887, 200 [= Id. 1930, 123])

ἔγωγε σῶζειν τὴν ἐμὴν συνοικίαν,  
ἀλλ' ἢ παρενείρων οἰκετῶν θεῖναι στάσιν<sup>17</sup>  
ἔνδον παρ' αὐτῶν κτλ.  
(Kock 1888, 171 [ad fr. 560])

τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν ἄλλ' οἰκίαν<sup>18</sup>,  
ἀλλ' οὐ παρέλιπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν  
ἔνδον, παρ' αὐτῶν κτλ.  
(Weil 1888, 393 [fr. 560])

---

<sup>14</sup> Quelli di Blaydes (1896, 223-224 [ad fr. 560]) sono troppo invasivi, caotici e arbitrari per darne qui notizia.

<sup>15</sup> Così argomentava di editare il v. 2 già l'anonimo autore della recensione alla celebre edizione oxoniense dell'*Iliade* e dell'*Odissea* (1800) pubblicata su «The Critical Review, Or, Annals of Literature» 38, 1803, 143.

<sup>16</sup> Favorevole alla restituzione τὸ σῶζειν di Bücheler era pure Maas (1888, 359,28).

<sup>17</sup> *Scil.* τοὺς θεοὺς. «Melius certe proposuisset ἀλλ' ἢ <οὐ> παραλείπων οἰκετῶν ποιεῖν στάσιν, modo οἰκετῶν articulo carere possit», puntualizzava Herwerden (1903, 170).

<sup>18</sup> «Comblons la lacune du deuxième vers par le mot ἄλλο».

τὸ σῶζον τὴν ἐκάστων (vel ἐκάστην) οἰκίαν<sup>19</sup>  
 (Kaibel, *ap.* Körte-Thierfelder 1959, 245 [*ad fr.* 784,2])

τὸ σῶσον τὴν ἐμὴν <συν>οικίαν,  
 ἀλλ' ἐνέβαλον <τῶν> οἰκετῶν εἶναι στάσιν  
 ἔνδον παρ' αὐτῶν κτλ.

(Edmonds 1961, 788 [*fr.* 560])

\* \* \*

Herwerden (1903, 170) parlava del frammento come di un «[l]ocus [...] corruptissimus»<sup>20</sup>, ma tale definizione appare, in tutta franchezza, eccessiva, giacché la breve rassegna di interventi restaurativi poc'anzi delineata ha mostrato – anche in modo abbastanza netto – come siano stati in realtà proprio i moderni a peggiorare le condizioni testuali (e l'intelligibilità) dell'escerto.

Va innanzitutto precisato che, nel v. 1, non sussiste alcuna ragione valida per sottrarre al *citatum* le parole καὶ τοῦτο, come teorizzò Meineke (1847, 978 [*fr.* 548]), con l'approvazione di Kock (1888, 171 [*fr.* 560])<sup>21</sup>, Weil (1888, 393 [*fr.* 560]), Allinson (1921, 464 [*fr.* 560]) e Edmonds (1961, 788 [*fr.* 560])<sup>22</sup>. Alla fine del verso, forzata è stata, poi, la decisione di Meineke (1841, 242 [*fr.* XXX]; *Id.* 1847, 978 [*fr.* 548]), recepita con favore da Bothe (1844, 84), Herwerden (1855, 94) e Ellis (1882, 21 [*fr.* XXX]), di considerare genuina la forma verbale εὐξάμην, che, rispetto alla 'corretta' voce attica ἠὲξάμην, viene bollata come tipica della κοινή ellenistica dall'atticista Meride (*η* 5 Hansen)<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> La proposta di Kaibel è limitata al v. 2, laddove Körte leggeva: τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν <συν>οικίαν, / ἀλλὰ παρέλειπον, οἰκετῶν εἶναι στάσιν / ἔνδον παρ' <ἐμ>αυτῶ.

<sup>20</sup> Gli faceva eco Allinson (1921, 494 n. 3), per cui «[t]he text and metre are confused».

<sup>21</sup> Lavorando parecchio di fantasia, Kock premetteva il dativo 'lungo' θεοῖσι al trådito θύων e, quanto alla sequenza καὶ τοῦτο, espunta – al pari di Meineke (a tal proposito, vd., *supra*, n. 11) – la congiunzione καί, vi ravvisava una corruttela del titolo Εὐνούχῳ, arrivando infine a supporre che nello scolio townleyano la citazione fosse introdotta, in origine, dalla frase καὶ Μένανδρος Εὐνούχῳ.

<sup>22</sup> Edmonds, diversamente da Meineke e Kock, non riteneva opportuno atezzare la congiunzione καί.

<sup>23</sup> Il dato non sfuggiva a Fiorillo (1801, 162): «ἠὲξάμην [...] saepius Attici comici»; vd. parimenti López Eire 2002, 92-93, con n. 35 (dove è menzionato, tra i vari esempi, il nostro frammento). A tal proposito, si rimanda anche a Sandbach,

Il v. 2, così com'è trasmesso dal cod. *T*, manca di una sillaba e nessuno degli aggiustamenti esperiti dalla critica (per cui vd. nel dettaglio *supra*) è riuscito a imporsi definitivamente sugli altri. Di questi un discreto riscontro ha avuto l'integrazione *συνοικίαν* di Fiorillo (1801, 161)<sup>24</sup>, che, se da un lato risolve le difficoltà metriche del verso, dall'altro non convince appieno per il significato, dal momento che il sostantivo *συνοικία*<sup>25</sup> denota, nella sua accezione più frequente e concretistica, «a residential building divided into several separate housing units [...], generally inhabited by poor people [...], or by visiting foreigners [...], or by prostitutes»<sup>26</sup>, mentre è indubbio che nel brano in esame si stia accennando alla salvezza di una sola e unica *οικία*, quella dell'uomo che pronuncia il frammento<sup>27</sup>. La soluzione editoriale di K.-A. di impiegare le *crucēs* per segnalare che il verso è metricamente difettoso appare condivisibile, ma sarebbe forse preferibile inserire fra *crucēs* l'intera frase τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν οἰκίαν, giacché, come dimostrano le non poche *emendationes* messe in campo dai fi-

---

in Gomme-Sandbach 1973, 669 (*ad Men. Sic.* 413), e Belardinelli 1994, 226-227 (*ad Men. Sic.* 413-414), che evidenziano come Menandro non sia sempre coerente nell'impiego delle forme di imperfetto e aoristo inizianti con il dittongo *ευ-* (cf., e.g., *Sic.* 48: ἠὐχόμεν[ν, 413: εὐχόμεν). Per il testo e la numerazione dei versi delle commedie menandree citate in questa e nelle successive note, è stata valorizzata l'edizione di Kassel-Schröder (2022).

<sup>24</sup> Tra i sostenitori dell'emendamento di Fiorillo, al nutrito gruppo di *viri docti* precedentemente elencati (nell'ordine: Meineke 1847, 978 [fr. 548]; Kock 1888, 171 [fr. 560]; Allinson 1921, 494 [fr. 560]; Körte-Thierfelder 1959, 244 [fr. 784]; Edmonds 1961, 788 [fr. 560], che, a p. 788 n. 2, annotava: «perh. <παν>οικίαν») vanno aggiunti Greenough (1899, 160), nonché Erbse (1977, 217,45), Dorandi (1982, 174), D'Angelo (1997, 138 n. 18) e López Eire (2002, 93 n. 35), che, per il testo del frammento, dipendono dall'edizione di Körte-Thierfelder (dalla quale, però, Erbse si distacca per quanto riguarda il trattamento del v. 4).

<sup>25</sup> Che, in Menandro, s'incontra esclusivamente in *Sam.* 85 (Criside sta qui scongiurando l'ipotesi di affidare il neonato figlio di Moschione a una povera balia, che vive in un misero caseggiato); vale la pena di segnalare che, sulla base del confronto con il fr. 665,2 K.-A., la voce *συνοικία* era postulata da Kaibel (*ap.* Körte-Thierfelder 1959, 149 [*ad fr.* 418]) in apertura di Men. fr. 374,3 K.-A. (τοῖκία δ' ἐν ἧ <τὰ> πάντα πρωτεύει γυνή).

<sup>26</sup> Sommerstein 2013, 129 (*ad Men. Sam.* 85), dove oltretutto si stabilisce un parallelo con le *insulae* romane.

<sup>27</sup> Che, in virtù del suo *status* sociale (al riguardo, vd. *infra*), difficilmente avrà vissuto in un agglomerato residenziale solitamente abitato da gente povera, forestieri o prostitute.

lologi, la caduta sillabica può essere sì localizzata nell'ultimo *metron* e mezzo<sup>28</sup>, ma potrebbe anche essere avvenuta prima del sintagma τὴν ἐμὴν οἰκίαν.

Al v. 3, in linea con Allinson (1921, 494) e Körte-Thierfelder (1959, 244 [fr. 784])<sup>29</sup>, K.-A. hanno accolto la diortosi παρέλειπον avanzata prima dubitativamente e poi con fermezza da Meineke (1823, 208 [ad fr. XXX]; Id. 1841, 243 [ad fr. XXX]; Id. 1847, 978 [fr. 548]). Diversamente da Meineke, però, gli ultimi editori pongono una virgola dopo παρέλειπον<sup>30</sup>, che andrebbe piuttosto segnata alla fine del v. 2 (dopo οἰκίαν)<sup>31</sup>, dimodoché παρέλειπον (da tradursi con «ero solito lasciare che»)<sup>32</sup> possa reggere l'infinitiva oggettiva οἰκετῶν εἶναι στάσιν, con la

---

<sup>28</sup> Si potrebbe istintivamente pensare alla restituzione τὸ σῶζον τὴν ἑαυτοῦ οἰκίαν, immaginando una banalizzazione di ἑαυτοῦ in ἐμὴν forse indotta dal precedente articolo femminile. In Menandro, infatti, il pronome ἑαυτοῦ non di rado occupa la sede tra il secondo e il terzo *metron*, immediatamente prima del cosiddetto 'cretico finale' (cf. *Asp.* 281, *Dysk.* 267, *Epit.* 316, *Kith.* 38, *Mis.* 698) ovvero, comunque, dell'ultimo piede e mezzo (fr. 804,13 K.-A.); inoltre, nei trimetri menandrei, non è infrequente l'uso di ἑαυτοῦ in posizione attributiva, tra articolo e sostantivo, con valore di possessivo (oltre ai già citati *Asp.* 281, *Mis.* 698 e fr. 804,13 K.-A., cf. *Mis.* 6, *Sam.* 502, 541, fr. 129,3 K.-A.; una simile funzione di ἑαυτοῦ non è per giunta estranea alla prosa: cf., e.g., *Isae.* 8,21; *Aeschin.* 3,120). Lo iato ἑαυτοῦ οἰκίαν rende tuttavia insostenibile tale sequenza. In alternativa, si potrebbe ricostruire un'originaria frase τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν τὴν οἰκίαν, in cui sarebbe venuto meno, nel corso della tradizione, il secondo τὴν. Invero, lo schema sintattico del tipo articolo + aggettivo possessivo + articolo + sostantivo non ha attestazioni nella *lexis* menandrea, ma cf., e.g., *Asp.* 41-42 (τοὺς σκοποὺς / τοὺς ἡμετέρους), *Georg.* 89 (τὸ μειράκιον [τὸ σόν]), *Dysk.* 827 (τὴν ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν), *Epit.* 393 (τοῦ δεσπότης τοῦμοῦ Χαρ[ι]σίου), *Her.* 31 (ὁ δεσπότης ὁ σός), *Pk.* 342 (τῆς γυναικὸς τῆς ἐμῆς) e *Sam.* 136 (τοῦ τρόπου τοῦμοῦ), 535 (τὴν θυγατέρ' <ἄρτι> τὴν ἐμὴν), 649-650 (εἰς τὴν οἰκίαν / τὴν ἡμετέραν), dove l'articolazione logica aggettivo possessivo + sostantivo risulta invertita.

<sup>29</sup> Così pure Bothe (1844, 84), il quale, però, stravolgeva il testo, inserendo una negazione (ἄλλ' οὐ παρέλειπον).

<sup>30</sup> La medesima punteggiatura si riscontra in Körte-Thierfelder (1959, 244 [fr. 784]), mentre un punto in alto stampava Allinson (1921, 494 [fr. 560]); cf. già Fiorillo 1801, 161, per il cui testo critico vd. *supra*.

<sup>31</sup> D'altra parte, non è forse superfluo ricordare che, nel fol. 236ν del *Townleyanus* (T), dopo οἰκίαν si legge un punto in alto, per di più seguito da un breve spazio lasciato bianco (nella trascrizione di Heyne [1802, 191] è addirittura stampato un punto dopo οἰκίαν).

<sup>32</sup> L'aspetto durativo/iterativo dell'imperfetto παρέλειπον era rilevato già da



congiunzione avversativa ἀλλά che evidenzia il rapporto di distanza/differenziazione rispetto a quanto asserito in precedenza nei vv. 1-2.

Circa il v. 4, larghi consensi<sup>33</sup>, ivi compresi quelli di K.-A., ha ricevuto l'intuizione di Meineke di scorgere nella *lectio codicis* αὐτῶ un errore per il pronome riflessivo contratto αὐτῶ, da intendersi come equivalente di ἐμαυτῶ, che in un primo momento lo stesso Meineke (1823, 208 [ad fr. XXX])<sup>34</sup>, seguito da Körte-Thierfelder (1959, 244 [fr. 784]), pensava addirittura di stampare a testo. Al tempo di Menandro, però, il pronome riflessivo di III persona ἑαυτοῦ -ῆς -οῦ veniva adoperato *anche* per la I e la II persona<sup>35</sup>, sicché la restituzione ἐμαυτῶ non pare necessaria. Ugualmente superflua è, a ben vedere, la correzione di αὐτῶ in αὐτῶν (che si legherebbe sintatticamente al genitivo οἰκετῶν del v. 3), come prospettato da Bothe (1844, 84) e, in séguito, da Meineke (1847, 978 [fr. 548])<sup>36</sup>, ovvero αὐτῶν (sempre da connettersi a οἰκετῶν del v. 3), come esortava a scrivere Kock (1888, 171 [fr. 560]), trovando d'accordo Allinson (1921, 494 [fr. 560]) e Edmonds (1961, 788 [fr. 560]).

Kaibel (in merito, vd., *supra*, n. 1). Come mi fa notare uno degli anonimi revisori, è vero che l'uso attivo di παραλείπω nell'accezione di 'lasciare', 'permettere', 'concedere' + infinito/infinitiva non avrebbe al momento paralleli in Menandro (in *Sam.* 684 [τουτὶ γὰρ ἄρτι παρέλιπον], il verbo significa infatti 'tralasciare', 'non considerare'), ma tale valore sembra documentato già a partire dal V-IV a. C., come prova l'esempio di Isoc. 4,171 (ἡμῖν δὲ τοῖς τῶν πολιτικῶν ἐξεσηκόσιν περὶ τρηκοῦτων πραγμάτων συμβουλεύειν παραλελοίπασιν); vd. inoltre Plut. *Arat.* 28,3 (παραλελοίπασι τοῖς ἠττημένοις στήσαι κατ' αὐτῶν τρόπαιον).

<sup>33</sup> Cf. Dübner 1838, 59 (fr. XXX); Herwerden 1855, 94; Id. 1903, 170; Ellis 1882, 21 (fr. XXX); Bücheler 1887, 200 (= Id. 1930, 123); Erbse 1977, 217, 46. Al testo di K.-A. si sono recentemente uniformati Sommerstein (2014, 55 n. 36) e Valente (2014, 65 n. 22).

<sup>34</sup> Al riguardo, vd. *supra*.

<sup>35</sup> Cf. Prisc. *GrL*, 3, 290,3-6 Keil: ἑαυτοῦ *proprie quidem tertiae est personae, invenitur tamen et primae et secundae adiunctum*. Μέανδρος (fr. 632 K.-A.): “<x-> ἴν' οὐχ αὐτῶ παρεστράφην, ἀλλὰ σοί”, τουτέστιν 'οὐκ ἐμαυτῶ' (sulla glossa prisciana, vd. ora Valente 2014, 65-66, con nn. 21-22, 26); ulteriore bibliografia sull'argomento in Belardinelli 1994, 137 (*ad Men. Sic.* 132), e Kassel-Austin 1998, 323 (*ad Men. fr.* 632).

<sup>36</sup> Lo stesso faceva Weil (1888, 393 [fr. 560]), che, tuttavia, inserita una virgola dopo ἔνδον, univa παρ' αὐτῶν a πρᾶγμα χρησιμώτατον con la seguente interpretazione: «la discorde des esclaves est ce qui peut venir d'eux de plus utile pour le maître».

Alla luce delle riflessioni testé sviluppate, editerei così il frammento menandro:

καὶ τοῦτο θύων οὐδεπώποτ' ἠϋξάμην  
 ἐγώ, †τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν οἰκίαν†,  
 ἀλλὰ παρέλειπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν  
 ἔνδον παρ' αὐτῶ, πρᾶγμα χρησιμώτατον<sup>37</sup>.

\* \* \*

A pronunciare i quattro trimetri giambici è un individuo di sesso maschile, come assicura l'utilizzo del participio presente θύων<sup>38</sup> al v. 1. Con ogni probabilità, si tratta di un cittadino di liberi natali, che ha risorse economiche tali da permettersi di avere una casa (v. 2) e degli οἰκέται al suo servizio (v. 3). Continuando un discorso precedentemente iniziato (v. 1: καὶ ...), costui afferma di non aver mai, fra le altre cose, approfittato della cornice liturgica delle cerimonie alla base dei tradizionali riti sacrificali per innalzare preghiere agli dèi nella speranza di ottenere un loro aiuto in qualcosa (vv. 1-2: τοῦτο θύων οὐδεπώποτ' ἠϋξάμην / ἐγώ)<sup>39</sup>. Il dimostrativo τοῦτο del v. 1 ha evidentemente funzione prolettica e si pone in stretta correlazione con la locuzione participiale †τὸ σῶζον τὴν ἐμὴν οἰκίαν†, per mezzo della quale, al v. 2, il nostro uomo<sup>40</sup> esplicita l'oggetto della richiesta/supplica che avrebbe potuto/dovuto indirizzare alle divinità tramite εὐχαί, ma che, di contro, non ha mai fatto.

Nella seconda metà del frammento, invece, il parlante si prefigge di illustrare l'unica azione che era abituato a compiere per preservare l'ordine e la pace nella sua dimora: lasciare che in essa regnasse la discordia tra i servi (vv. 3-4: ἀλλὰ παρέλειπον οἰκετῶν εἶναι στάσιν / ἔνδον παρ' αὐτῶ); una soluzione gestionale, quest'ultima, che potrebbe risultare bizzarra agli occhi dei moderni<sup>41</sup>, ma non nella visione della *persona loquens*, che volu-

<sup>37</sup> Questa la nuova traduzione: «...e, mentre offrivo sacrifici, io non chiesi mai nelle mie preghiere questo, †qualcosa che salvasse la mia casa†, ma ero solito lasciare che ci fosse una lotta tra servi, cosa utilissima».

<sup>38</sup> Che conserva l'abituale quantità lunga di -v- (per θύω con -v- breve, vd., e. g., Eur. Cyc. 334).

<sup>39</sup> Per simili usi menandrei del pronome personale ἐγώ in *enjambement* e posposto al verbo, cf., e. g., Men. Asp. 219-220 (ἀλλ' οἴχομαι / ἀπιὼν ἐγώ), DE 110-111 (ἠδίκηκα δὲ / ἐγώ σε;).

<sup>40</sup> «[A] cynical person», secondo Greenough (1899, 160).

<sup>41</sup> È per l'appunto a causa di un'errata interpretazione del brano che taluni critici (e. g., Bothe 1844, 84; Bücheler 1887, 200 [= Id. 1930, 123]; Weil 1888, 393 [fr.

tamente si serve del nesso *πρᾶγμα χρησιμώτατον*<sup>42</sup> per definirla, sapendo di non dire nulla di stravagante rispetto all'opinione comune: tanto i Greci quanto i Romani, infatti, ritenevano deleterio che tra gli schiavi vi fosse un'eccessiva concordia e adottavano strategie di vario tipo per scongiurare i presupposti di una coalizione della parte servile a danno del padrone<sup>43</sup>. Del resto, è proprio per l'esaltazione dell'utilità della *στάσις οἰκετῶν* contenuta nei vv. 3-4 che il frammento di Menandro sembra essere citato dal commentatore iliadico, il cui intento è quello di giustificare, con un esempio letterario, la spiegazione – la prima delle due registrate nello scolio – relativa al sorriso di Zeus in *Il.* 21,389 (un sorriso determinato dal compiacimento del Cronide di assistere, nelle vesti di spettatore interessato, a una lotta interna tra gli Olimpici); ed è, infine, contro l'idea della convenienza della *στάσις οἰκετῶν* – una concezione fortemente radicata nella mentalità popolare antica – che reagisce Filodemo nel passo del *Περὶ τοῦ καθ' Ὅμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως*, dove fa la sua comparsa il sintagma menandro *οἰκετῶν εἶναι στάσιν*.

#### Bibliografia

- Allinson 1921 = F. G. Allinson, *Menander. The Principal Fragments*, London - New York 1921.  
 Belardinelli 1994 = Menandro, *Sicioni*, introduzione, testo e commento a cura di A. M. Belardinelli, Bari 1994.  
 Blaydes 1896 = F. H. M. Blaydes, *Adversaria in Comicorum Graecorum fragmenta*, 2, *Secundum editionem Kockianam (Lipsiae, 1880-1888, III. vol.)*, Halis Saxonum 1896.  
 Bothe 1844 = F. H. Bothe, *Die griechischen Komiker*, Leipzig 1844.

---

560]) hanno voluto integrare una negazione dopo *ἀλλά* del v. 3. A mio avviso, coglieva invece ottimamente il senso generale del frammento Greenough (1899, 160): «'When sacrificing I have never prayed for the safety of my house-hold, but I allowed some discord to exist within among its members, a most useful state of things' (*i. e.* better than prayer)» (Greenough stampava a testo l'integrazione *συνουκίαν* di Fiorillo: vd., *supra*, n. 24).

<sup>42</sup> Mai altrove documentato nella produzione superstite di Menandro.

<sup>43</sup> Il motivo è tipico nella letteratura greca e latina: in Plat. *Leg.* 777c-d, per chi voglia possedere facilmente degli schiavi si raccomanda vivamente di non sceglierli dello stesso paese e della stessa lingua; non molto dissimile è il suggerimento che si trova in Arist. *Pol.* 1330<sup>a</sup>25-28 e Varro *Rust.* 1,17, 5; vd. altresì Plut. *Cat. Ma.* 21,4 (*ἀεὶ δὲ τίνα τοὺς δούλους ἐμχανᾶτο στάσιν ἔχειν καὶ διαφορὰν πρὸς ἀλλήλους, ὑπονοῶν τὴν ὁμόνοιαν αὐτῶν καὶ δεδοικώς*), a proposito di Catone. Sull'argomento, vd. Dorandi 1982, 173.

- Bücheler 1887 = F. Bücheler, *Philodem über das homerische Fürstenideal*, «RhM» 42, 1887, 198-208 (rist. in F. Bücheler, *Kleine Schriften*, 3, 1930, 121-129).
- D'Angelo 1997 = A. D'Angelo, *Menandro e Filodemo*, «Cerc» 27, 1997, 137-146.
- Dorandi 1982 = Filodemo, *Il buon re secondo Omero*, edizione, traduzione e commento a cura di T. Dorandi, Napoli 1982.
- Dübner 1838 = F. Dübner, *Menandri et Philemonis fragmenta auctiora et emendatiora*, Parisiis 1838.
- Edmonds 1961 = *The Fragments of Attic Comedy*, [...] edited with their contexts, annotated, and completely translated into English verse by J. M. Edmonds, 3/B, *Menander*, Leiden 1961.
- Ellis 1882 = R. Ellis, *On some Fragments of the New Comedy, and some Passages of Aeschylus, Theognis, Alcaeus and Ibycus*, «The Journal of Philology» 10, 1882, 18-29.
- Erbse 1977 = H. Erbse, *Scholias Graeca in Homeri Iliadem (Scholia Vetera)*, 5, *Scholias ad libros Y-Ω*, Berolini 1977.
- Fiorillo 1801 = *Herodis Attici quae supersunt*, adnotationibus illustravit R. Fiorillo, Lipsiae 1801.
- Gomme-Sandbach 1973 = A. W. Gomme - F. H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973.
- Greenough 1899 = J. B. Greenough, *The Religious Condition of the Greeks at the Time of the New Comedy*, «HSP» 10, 1899, 141-180.
- Hainsworth 1982 = Omero, *Odissea*, 2, *Libri V-VIII*, introduzione, testo e commento a cura di J. B. Hainsworth, traduzione di G. A. Privitera, Milano 1982.
- Herwerden 1855 = H. van Herwerden, *Observationes criticae in fragmenta Comicorum Graecorum*, Lugduni-Batavorum 1855.
- Herwerden 1903 = H. van Herwerden, *Collectanea critica, epicritica, exegetica; sive Addenda ad Theodori Kockii opus Comicorum Atticorum fragmenta*, Lugduni-Batavorum 1903.
- Heyne 1802 = C. G. Heyne, *Variae lectiones et observationes in Iliadem*, 2,3, *Lib. XX - XXIV*, Lipsiae - Londini 1802.
- Kassel-Austin 1998 = R. Kassel - C. Austin, *Poetae Comici Graeci (PCG)*, 6,2, *Menander. Testimonia et Fragmenta apud scriptores servata*, Berolini - Novi Eboraci 1998.
- Kassel-Schröder 2022 = R. Kassel - S. Schröder, *Poetae Comici Graeci (PCG)*, 6,1, *Menander. Dyscolus et fabulae quarum fragmenta in papyris membranisque servata sunt*, Berlin - Boston 2022.
- Kock 1888 = T. Kock, *Comicorum Atticorum fragmenta*, 3, *Novae comoediae fragmenta*, pars II, *Comicorum incertae aetatis fragmenta. Fragmenta incertorum poetarum. Indices. Supplementa*, Lipsiae 1888.
- Körte-Thierfelder 1959 = A. Körte, *Menandri quae supersunt*, 2, *Reliquiae apud veteres scriptores servatae*. Opus postumum retractavit, addenda ad utramque partem adiecit A. Thierfelder, Lipsiae 1959<sup>2</sup>
- López Eire 2002 = A. López Eire, *La lengua de Hiperides y Menandro*, «Habis» 33, 2002, 73-94.

- Maas 1888 = E. Maas, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem Townleyana*, 2, Oxonii 1888.
- Meineke 1823 = A. Meineke, *Menandri et Philemonis reliquiae*, Berolini 1823.
- Meineke 1841 = A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, 4, *Fragmenta poetarum Comoediae novae*, Berolini 1841.
- Meineke 1847 = A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*. Editio minor, Berolini 1847.
- Murray 1965 = O. Murray, *Philodemus on the Good King according to Homer*, «JRS» 55, 1965, 161-182.
- Paolucci 1955 = M. Paolucci, *Studi sull'epicureismo romano. I. Note al Περί τοῦ καθ' Ὀμηρον ἀγαθοῦ βασιλέως di Filodemo*, «RIL» 88, 1955, 483-511.
- Sommerstein 2013 = Menander, *Samia (The Woman from Samos)*. Edited by A. H. Sommerstein, Cambridge 2013.
- Sommerstein 2014 = A. H. Sommerstein, *Menander in Contexts*, New York - London 2014.
- Tosi 1988 = R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.
- Valente 2014 = S. Valente, *La fonte sintattico-atticista di Prisciano e la lessicografia greca*, in L. Martorelli (ed.), *Greco antico nell'Occidente carolingio. Frammenti di testi attici nell'Ars di Prisciano*, Hildesheim - Zürich - New York 2014, 61-81.
- Weil 1888 = H. Weil, *Observations sur les fragments de Ménandre. A propos d'une nouvelle édition des fragments des comiques grecs*, «REG» 1, 1888, 381-396.

*Abstract:* This paper aims to offer a fresh interpretation of Men. inc. fab. fr. 665 K.-A., including a detailed discussion of metrical problems of the ll. 2-3.

FELICE STAMA  
felice.stama@unica.it